

## Presentazione della sezione “urbanistica e territorio aperto”

Appunti di Claudio Greppi

1. La piattaforma parla di un nuovo rapporto città-campagna: l'urbanistica finora disciplinava la città e la sua espansione, il resto era solo un residuo. Ora si parte dal nuovo ruolo dell'agricoltura, lo sviluppo urbano deve essere contenuto per lasciare spazio alla produzione alimentare. Settis + Petrini: paesaggio e cibo. Il tema dei parchi agricoli va allargato dalle periferie urbane (dal modello di Milano sud, dalla Piana Firenze-Prato) ai distretti rurali veri e propri: Piano di Rosia, val d'Orcia. Il ddl Catania potrà essere un punto di partenza. Si leggeva nel rapporto del Mipaaf: “Le molteplici variabili che incidono sulla perdita di superficie agricola possono essere ricondotte a due macro fenomeni: l'abbandono dei terreni da parte degli agricoltori e l'avanzamento delle aree edificate”. Due fenomeni che seguono dinamiche diverse: “è la cementificazione che desta maggiori preoccupazioni. Essa, infatti, oltre ad essere irreversibile e con un elevato impatto ambientale, interessa i terreni migliori sia in termini di produttività che di localizzazione: terreni pianeggianti, fertili, facilmente lavorabili e accessibili quali, ad esempio, le frange urbane, le aree costiere e quelle pianeggianti. Al contrario, l'abbandono riguarda i terreni meno fertili, spesso situati in aree montane. Si tratta, inoltre, di un fenomeno potenzialmente reversibile.” Non possiamo che condividere. Il territorio aperto ha un ruolo primario, non è solo un residuo dell'urbanizzazione.

2. All'interno dello spazio urbano parliamo di ri-uso come scelta prioritaria. L'art. 3 comma 4 della LR 1/05 recita come è noto: “nuovi impegni di suolo a fini insediativi e infrastrutturali sono consentiti esclusivamente qualora non sussistano alternative di riutilizzazione e riorganizzazione degli insediamenti e delle infrastrutture esistenti”. Da questo punto di vista tutti gli strumenti urbanistici sono per lo meno inadempienti (o illegittimi, sostiene qualcuno), perché non c'è mai nessun censimento dei volumi e degli spazi inutilizzati, da recuperare per “nuovi impegni”. Potremmo aderire alla campagna di “Salviamo il paesaggio”? si è già osservato che è un po' troppo macchinosa: meglio procedere con segnalazioni dirette da parte di cittadini, comitati ecc. Un fatto nuovo è la dichiarazione di due giorni fa dell'assessore all'urbanistica di Firenze, riportata sulla stampa: *Si apre la partita urbanistica in gioco un milione di metri quadrati. I proprietari di fabbricati ci facciano proposte*. Così su Repubblica. In questo modo si ripropone una nuova forma di urbanistica contrattata, si rovescia esattamente il tema del ri-uso. Non si parte da nuove esigenze, impegni insediativi, per ricollocarli nel tessuto urbano esistente, ma si parte dai metri quadri inutilizzati per trovare nuove opportunità di mercato, magari attraverso forme di perequazione contrattate con i proprietari.

3. La cosa più importante nella piattaforma è il continuo richiamo alla visione complessiva dei problemi del territorio, in contrapposizione ai diversi piani settoriali: cave, energia, mobilità, paesaggio, ognuno per conto suo. Ripartiamo da Vitruvio, quando parla di *firmitas, utilitas e venustas*: tre aspetti dello stesso oggetto (l'edificio) che devono conciliarsi perfettamente, se no l'edificio stesso non sta in piedi, non funziona, o peggio ancora è brutto. Ragioniamo così anche per il territorio? Settis ci invita, in tutti i suoi scritti, a non separare ambiente, territorio e paesaggio. Bene: nella piattaforma credo che ci siano le condizioni per una visione unitaria. Viceversa non mi pare che si possa dire altrettanto della proposta di “Agenda ambientalista” che sta circolando in questo clima pre-elettorale (WWF, FAI, Legambiente ecc.). Si tratta di dodici punti, sui quali di volta in volta si può anche essere d'accordo, ma manca l'idea stessa di una coerenza unitaria del discorso. La *green economy* può stare accanto ai beni culturali? Ma la *green economy* (che piace tanto a Legambiente) non è altro che la caricatura della riconversione ecologica di cui abbiamo parlato al convegno del marzo scorso (vedi la relazione di Guido Viale). O quello che ci interessa è il *green business*?

4. Infine, già che ho citato Settis, riprendo dal suo ultimo libro (*Azione popolare*, Einaudi), il riferimento al tema del “potere negativo”, a sua volta ripreso dai lavori di Nadia Urbinati: “La sovranità dell’opinione o del giudizio pubblico si manifesta non solo per via di consenso ma anche per mezzo del dissenso e della critica e tiene insieme la società attraverso una dinamica ininterrotta di reazioni della società civile alle azioni del sistema rappresentativo controbilanciando con un **potere negativo** l’autorità formale delle istituzioni”. E ancora: All’origine della contro-democrazia c’è la sfiducia nella politica istituzionale attuata nel nome del consenso elettorale ma non nella politica; il suo obiettivo è quello di rigenerare la politica che si fa dentro le istituzioni attraverso le forme indirette di agire politico che i diritti di cittadinanza consentono. Vigilanza, denuncia e petizione (le tre forme dei “poteri di sorveglianza”) emergono come effetti di incalzo delle istituzioni per denunciarne l’entropia di rappresentatività. L’azione critica o di sfiducia diventa qui un’espressione di fiducia nella politica.” Ed è così – secondo Urbinati e secondo Settis – che si contribuisce a “distinguere con chiarezza il potere negativo della contro-democrazia dalle sue possibili strumentalizzazioni populistiche”.

3 febbraio 2013.